

Fervore di vita sul Po

Recensione allo studio archeologico di un centro piemontese dal II a.C al tardo VII d.C.



Emanuela Zanda:
Industria, Città romana sacra a Iside. Scavi e ricerche archeologiche 1981-2003, Torino-Londra ecc., Umberto Allemandi, 2012, pp. 224, € 42,00.

Il sito di Monte da Po presso Lauriano (TO)

Per chiarezza verso i lettori devo premettere: chi scrive non ha competenza di archeologia, ma solo la passione di tenere presente questa scienza, avendo la cultura generalista dell'insegnante di discipline classiche. Di quanto fosse interessante il sito della antica città romana di Industria, centro dominato dalla figura di Isis, mi ero resa conto anni fa in una escursione. Ero a pochi chilometri ad est di Torino, in un abitato che oggi si chiama Monte da Po, sulla riva destra appunto del fiume, poco prima del tratto che, sull'altra sponda, vede confluire la Dora Baltea piombando dalla Val d'Aosta. Avevo poi chiesto notizie alla Soprintendenza archeologica del Piemonte. È così che sono stata ora prontamente informata all'uscita del prezioso libro che mi accingo a recensire.

Al tempo della visita, avevo la mente presa anche da certe mie riflessioni sui conti Morra di Lavriano, appassionati archeologi iniziatori degli scavi nella zona, parenti dei Savoia e partecipi di molti episodi anche amari del Risorgimento. Accennerò, anche se qui ha poco senso, che mi ponevo domande anche sulla storia del dare nomi, spesso tutt'altro che azione anonima: la denominazione di Lavriano, la località che con la contigua Monte era stata il feudo dei conti, è stata modificata, quasi esibendo una pretesa continuità latina, in 'Lauriano'. Quel paese conserva straordinari riti, intorno alla figura storica dell'"eremita" celebrato a primavera. In verità i conti continuano a chiamarsi 'Lavriano'. Non

però in questo libro, dove sono denominati con la dizione di 'Lauriano'. Avverto che invece io, di mia iniziativa, li citerò come in generale sono noti, cioè Lavriano.

Il libro, forma e contenuto

Il libro è in edizione accurata, frutto di una consapevolezza scientifica che ha raccolto i lavori di gruppi archeologici disseminati nel tempo, sempre contrastati dalla irrilevanza degli investimenti nel settore. Spicca insomma l'impegno personale della studiosa autrice nel districarsi fra gli appunti sopravvissuti, a partire da quelli degli scavi nel 1811-13 promossi da Bernardino Morra di Lavriano. La Zanda ha esaminato referti e pratiche urbanistiche rimaste negli archivi, fra scavi, inventari, reperti conservati e dispersi, oltre ad effettuare essa stessa scavi. L'area non è tutta esplorata: ma si può coglierne i dati salienti. È la storia tormentata della cultura in Italia, in cui talora spiccano alcune figure di alta professionalità e tenacia. Tanto più questo libro diventa importante. Per chi coltiva l'archeologia sarà significativo per illuminare altri contesti contigui o simili.

Il volume è ben corredato: la comprensione è facilitata da foto e tavole dedicate alle ricostruzioni degli edifici sia in pianta sia in alzato. Altre tavole e grafici evidenziano le tipologie della ceramica e quelle dei bronzi, la cui presenza e produzione caratterizza questo sito. Su alcune ricerche particolareggiate la Zanda passa la parola a scienziati di settore, che firmano paragrafi. Rilevante anche l'apparato bibliografico finale, articolato in due parti: quella strettamente pertinente alla località di Industria, quella corrispondente alle citazioni nel testo. Preziosa è la circostanza di aver trovato nel luogo una ricca esemplificazione di monete, non come tesoretti, ma sparse in modo casuale e ritrovate in corso di scavo in edifici e strade. Di qui le conferme per gli studiosi nello stabilire le datazioni.

Il libro registra le ricerche fatte in ogni direzione oggi afferente all'archeologia, così da indagare anche su vegetazione e fauna e da dedurre l'alimentazione fase per fase. Tuttavia il quadro della ricostruzione si limita ad un cerchio tracciato intorno ai luoghi di scavo: come lettrice, ogni volta che mi trovo davanti a ricerche di archeologia, continuo a

lamentare la carenza di più ampie informazioni climatologiche e di variazione nelle forme del paesaggio e dell'habitat. Sento il bisogno cioè di una informazione che, dalle grandi curve delle ere, si applichi alla protostoria ed alla storia, articolando motivatamente le forme geografiche ed i paesaggi in cui sono vissute le comunità umane. Ma su questo ritornerò presto.

A parte i brevi interventi istituzionali iniziali, il saggio consta di sei capitoli, di cui l'ultimo, che documenta del sito oltre la tarda antichità, è a firma di Gabriella Pantò. Si aggiunge un *Epilogo* che, seguendo i motivi di arte illustrati nel culto isiacco, propone confronti su un raggio che va oltre il *limes* imperiale, raggiungendo l'India. Infine vi è una rapida sintesi in lingua inglese, articolata secondo i sei capitoli del libro. Dopo il primo capitolo che informa sulla storia degli scavi, regolata in modo scientifico intorno al passaggio fra Otto e Novecento e di più continua pratica nel passaggio verso il XXI secolo, i capitoli prendono un andamento cronologico. Le tappe si strutturano in questi archi di tempo: dal II secolo a. C. ad Augusto; da Tiberio al termine del I secolo d.C.; il secolo fino a metà del III; dal III secolo alla fine del IV; la tarda antichità.

Dalla prima ipotesi alla ricostruzione storica

Siamo di fronte, dunque, ad una esposizione ordinata, semplice anche per il lettore dilettante. Naturalmente si dovrà ricordare che nel vivo delle campagne di scavo gli operatori incontrano dati *a contrario*: dai più recenti, cioè, ai più antichi. L'approccio con la rilevanza archeologica è venuta da un'ipotesi erudita: che la citazione presso Plinio (N.H., III, 45) di Industria presso Bodincomagus – questo il nome indigeno ancora al passaggio di Annibale – fosse rimasto nella denominazione di una pieve presso il Po, S. Giovanni De Lustria. La conferma venne da una iscrizione romana in bronzo reperita *in situ* che citava un collegio sacerdotale degli *Industrienses*. Acquistarono così rilievo i reimpieghi visibili intorno e le emergenze antiche, per altro conservatesi come suolo pubblico.

Si dipana così una straordinaria storia, con accenni anche più estesi e generali rispetto alla zona di scavo. Si è accertato che l'influenza di determinate famiglie, gli Avillii ed i Lollii, collegava direttamente al mercato schiavistico di Delo, nonché alla navigazione del Po che dall'Adriatico giungeva fino a Industria, fornita di un porto attrezzato, e

proseguendo anche oltre. I marmi dei rivestimenti più preziosi provenivano spesso da cave del Mediterraneo orientale. La località era collegata con l'intero distretto minerario della Val d'Aosta, già noto negli studi. I nomi attribuiti dalla dominazione romana innovarono rispetto alla tradizione ligure, dando un senso augurale, come in *Valentia* o *Pollentia*, ma con una scelta particolare, di dottrina religiosa, in questo caso. *Industria* nel lessico romano è l'intimo fervore che vince la Fortuna cieca, disponendola in modo favorevole. La località palesava nel nome il richiamo alla religiosità di tipo isiacco: questo induce anche a rivedere in che misura Augusto si opponesse ai culti orientali, visto che sotto di lui il santuario si attivò.

In effetti, la costruzione urbanistica della città riorientata rispetto all'antichità ligure negli schemi romani, verteva intorno alle pratiche culturali per Iside. Negli scavi si evidenziano due importanti fasi costruttive. L'edificio sacro più antico, l'Iseion, appunto di epoca augustea, è più a nord e con piante dai perimetri tutti ortogonali. È invece del secondo secolo il riassetto che realizzò un grandioso emiciclo più a sud, pur appoggiandosi agli edifici precedenti che infatti non furono dismessi, con due bracci che culminavano in un articolato edificio cultuale nella confluenza a sud. Riguardo all'Iseion, nei bronzetti del primo secolo «notiamo che la prima diffusione del culto a Industria vede una particolare popolarità di Apis-Serapide e di Arpocrate» (p. 97). Il complesso del secondo secolo è definito Serapeion, ed è confrontato con quello di Ostia e con quello Campense.

I santuari

Si è spinti a vedere negli spazi di Industria folle di processionanti, in atti di culto complessi svolti in ambienti sia di pieno accesso sia segregati. Nel culto isiacco grandi feste si svolgevano a primavera, per il *Navigium Isidis* (p. 91), e nel tardo autunno, per l'*Inventio Osiridis* (p. 137). Grande significato aveva il rapporto con l'acqua e l'osservazione del cielo, i cui punti erano associati a determinati pozzi in terra. «Posizione e orientazione rispetto alle direzioni astronomiche fondamentali» (p. 54) sono state studiate da Alessandro Gaspani, scoprendo come tutto il progetto del santuario ruotasse intorno ad antichissimi, precedenti pozzi disposti in modo da verificarli, in un tempo ciclico, allineati su linee astronomiche particolari: «il giorno del solstizio d'inverno, era possibile osservare da un lato la levata del sole, dall'altro il tramonto della luna» (pag. 55).

La cultura ed il suo areale

La grande quantità di oggetti in bronzo racconta delle offerte dei devoti, mentre le ceramiche si riferiscono alle necessità rituali, ma anche alla vita dei residenti di varia estrazione sociale.

Lo studio particolareggiato dei reperti, nelle forme, nei bolli, nelle composizioni delle leghe, permette di ricostruire i centri dell'impero da cui provengono, materialmente o nella modellistica richiamata dai costruttori locali. Industria, infatti, fu anche luogo di officine specie per il bronzo, con produzione di pezzi squisiti, in prevalenza piccoli, ma non solo. Nella cultura materiale i maggiori contatti collegano Industria con l'asse padano fino ad Aquileia e con lo spazio transpadano, verso le province settentrionali dell'Impero, anche se non mancano tipologie di più ampia diffusione: vi sono ceramiche di produttori aretini, come *Ateius* e *L. Gellius*, conosciuti anche per le filiali in Italia settentrionale e Gallia (p. 110). Fra i modelli dei bronzi si ripetono le Vittorie e in genere gli



Bernardino Morra di Lauriano, corografia della zona archeologica di Industria e dintorni, con il corso del fiume Po, 1843.

oggetti che sono «frequenti nelle province prossime al *limes*» (p.152). Nel terzo secolo si osservano oggetti di significato celebrativo nella vita militare, per esempio baltei decorati con figure bronzee, simili a quelli rinvenuti in «più località dell'Italia, delle Gallie e delle province vicine al *limes*» (p. 163) fino a Vienna (p.164).

Curve della decadenza

Ma dalla fine del secondo secolo si osservano effetti di decadenza: le magistrature cittadine, a partire dai Decurioni, hanno vita stentata. Le ristrutturazioni degli ambienti artigiani sono frequenti, ma inesperta la manutenzione della rete fognaria, affrettati i lavori di drenaggio, con conseguenti crolli e interramenti. Il quadro di difficoltà si conferma con i dati che vengono dall'alimentazione, che allora dispose di inferiore quantità di carne. L'accenno della Zanda alla possibilità di piogge «di particolare intensità» (p.168) fa rammaricare di non poter sovrapporre alla situazione i dati della climatologia e quindi delle modifiche delle idrovie. Il trend negativo fu durevole: nella seconda parte del terzo secolo risulta cessata l'ordinaria manutenzione della città (p.173). La Zanda rileva che finiscono le tracce dei magistrati locali, dunque era diffuso il senso di pericolo che essa collega «alle incursioni di alamanni e marcomanni (260-270)» (p.174).

Tuttavia la caduta si assestò ad un certo punto, quando nel 286 la riforma di Diocleziano e Massimiano inserì questo territorio nell'*Italia Annonaria* con capitale Milano. La rete viaria fu riordinata intorno alla nuova capitale. Sull'asse del Po la strada principale correva sulla riva sinistra, congiungendo Milano a Vercelli. Ancora funzionava, come strada secondaria, quella sulla riva destra, che passava per Industria: essa era ancora porto fluviale.

L'area sacra fu compromessa, in parte interrata. Tuttavia si osserva che nella prima metà del quarto secolo negli ambienti residui «il culto isiacco doveva ancora essere praticato» (p.181). Solo dopo la metà del secolo si può essere certi dell'abbandono del culto, poiché i pozzi sacri andarono persi: del resto l'Editto di Costanzo emanato a Milano il 19 febbraio 356 vietò i culti pagani, né si può pensare che l'afflusso dei pellegrini fosse cosa semplice «in momenti di scorrerie di eserciti e di crisi economica» (p.182). L'ipotesi antica di Morra di Lavriano, di due momenti distruttivi subiti in buona parte dell'area sacra alla metà del quarto secolo, viene oggi confermata. In uno dei pozzi venne accumulato il tesoro degli oggetti in metallo. Eppure si osservano edifici e impianti, come un mulino per macinare granaglie, che dimostrano come l'attività continuasse «protratta fino al VI secolo» (p.184); il decumano sopravvisse come asse principale dei successivi riusi. Gli archeologi precedenti hanno creduto ad annientamenti da invasioni, in particolare attribuiti ai goti. Zanda e l'autrice dell'ultimo capitolo, Gabriella Pantò, non lo credono: gli incendi paiono casuali e l'occultamento degli oggetti nel pozzo sembra sperare in un riuso successivo. Si conclude dunque che non trova conferma l'ipotesi della distruzione provocata «all'inizio del V secolo dalle truppe visigote» (pag.190). La città sopravvisse, ma ad un livello più stentato del resto del territorio circostante. «La presenza di presidi goti e poi longobardi sembra comunque porsi alla base della continuità di vita delle comunità urbane» (pag. 191), guidando le correnti mercantili e le aziende agricole. Il ritrovamento di materiali e sepolcri longobardi adiacenti a quelli che erano stati i luoghi sacri a Iside va interpretato come segno di un nucleo di popolazione germanica acuartierato nella zona monumentale a presidio. Lungo l'asse viario, ma in una zona decentra-



ta, in epoca romanica fu presente il battistero di San Giovanni, oggi diroccato, il cui sottosuolo, esaminato, ha ora rivelato di essere stato una *domus* periferica di Industria: fu con l'età carolingia che diventarono chiese battesimali gli oratori che i proprietari avevano allestito nelle loro proprietà. Proprio le carte di questo edificio, sopravvissute allo stesso, conservarono la menzione che richiama l'antica città. In che modo si era fatto avanti a suo tempo il culto cristiano? La questione può essere inquadrata, ma non definita. Vi è un documento antico, una lettera, che cita la conversione al cristianesimo in Industria. Il documento è forse manipolato, ma molto antico e ritenuto comunque significativo, facente parte del *corpus* di testi di Eusebio: lo scrittore nato in Sardegna, esplicò in realtà una intensa attività intorno a Vercelli, di cui fu vescovo. Il testo dovrebbe risalire alla metà del IV secolo: è una polemica contro Ambrogio di Milano, mentre rivendica la matrice cristiana proveniente da Vercelli per varie città, fra cui Industria, come si è detto. Vi si legge il sintomo dell'«esigenza di mantenere una salda autonomia rispetto a Milano» (pag. 189), cercando spazio distinto sia da quella città sia dalla sede di Torino, nuova ma di crescente importanza.

Suggerimenti

Come ho accennato, l'*Epilogo* propone un *excursus* sul culto isiacco verso l'Oriente, nel subcontinente indiano e perfino in Cina, in particolare esaminando la simbologia di rinascita allusa dal fiore di loto. Devo dire che la mia sensibilità è stata piuttosto colpita da un altro elemento: la preesistenza sapiente dei pozzi nel territorio studiato dal libro. Di qui mi risalta la domanda: era una minimale e straniera struttura isiacca che precorreva le costruzioni monumentali? O la esportazione del culto isiacco era sincretico rispetto ad antichi culti locali? Nel suggestivo intreccio di cielo e terra affiorano nel lettore molte associazioni: le ombre usate da Eratostene per misurare il raggio terrestre, la civiltà rinascimentale dei quattro elementi, aria acqua terra fuoco. Ricordo come esperienza umana diffusa la sacralità di pozzi e sorgenti in tanti luoghi diversi del mondo, vicini e lontani: per esemplificare, dal *puteal* romano alla *vera* tardoantica e medievale, agli antichissimi pozzi sacri, per esempio in Sardegna. Straordinario, fra i riti di purificazione, il *katapontismòs* degli Ateniesi, il lancio in mare della targa registrante il disonore già comminato nei processi, procedura con la quale la città cancellava l'anatema e ridava l'integrità civile al cittadino: un rito così vicino al battesimo, con il quale i cristiani cancellano l'anatema divino pronunciato nel paradiso terrestre ed accettano nella propria comunità organizzata. Ma le mie sono associazioni arbitrarie di immagini. Il saggio su Industria, invece, si segnala per il rigore e la ricchezza della documentazione.